

parti contraenti di questo Trattato europeo continuano ad essere gli Stati. In teoria, gli Stati avrebbero potuto, attraverso un patto stipulato tra loro, dare vita ad una Costituzione, ossia attivare un meccanismo processuale costituente. Come è stato rilevato da vari studiosi di questioni costituzionali su scala europea, ciò sarebbe potuto avvenire solo con l'esaurirsi del primato degli Stati nella decisionalità politico-istituzionale e con l'affidare le decisioni politiche alla nuova realtà istituzionale. In altre parole, gli Stati non avrebbero più dovuto essere i « signori dei trattati ». Al contrario, il Trattato nasce proprio dalla pretesa degli Stati di arrogarsi il potere costituente, di non cedere sovranità, continuando a riservarsi, con il medesimo Trattato, il ruolo centrale nel processo legislativo ed in quello di revisione.

Il Parlamento di Strasburgo ha, negli anni passati, via via accresciuto le proprie competenze, fino a dotarsi di un vero e proprio potere di veto nella ormai stragrande maggioranza dei campi di intervento. In realtà, esso è privo dell'iniziativa delle leggi, riservata alla Commissione europea, nominata dai Governi. Il soggetto centrale degli atti legislativi rimane il Consiglio dei ministri, nelle sue varie formazioni. Il soggetto centrale delle decisioni politiche è il Consiglio europeo, ossia la riunione dei Capi di Stato e di Governo. Sostanzialmente, vi è, quindi, una concentrazione dei massimi poteri nelle mani dei rappresentanti degli Stati.

Lungi, dunque, dall'esaurirsi, il metodo intergovernativo rimane centrale nelle procedure decisionali. Ciò inficia fortemente il carattere fondamentale che potrebbe assicurare un reale processo di integrazione politica, sociale e culturale dell'Europa, ossia il coinvolgimento, come dicevo in precedenza e come è stato rilevato anche nell'intervento del collega Mantovani, delle popolazioni, delle cittadine e dei cittadini del nostro continente.

L'altro grande elemento di lontananza dalle preoccupazioni popolari dell'Europa (oltre a quello fondamentale riguardante il metodo, la concezione della partecipazione, della decisionalità democratica dei cittadini

e delle cittadine) concerne i contenuti sociali, i contenuti politici e i contenuti strategici del Trattato. In realtà, siamo di fronte a un processo costituente regressivo per la costituzione di un'Europa dei poteri forti e delle tecnocrazie; il che non significa, ovviamente, la possibilità che tutto ciò si traduca nella costituzione di una superpotenza economica: il nostro non è un ragionamento di semplificazione così automatico. Il problema è vedere le forze in campo, le dinamiche e le prospettive.

Siamo di fronte a un processo costituente regressivo per evidenti motivi: è un processo costituente, perché la guerra preventiva e permanente sta sovvertendo le relazioni sociali, istituzionali ed anche etiche e personali, con una presenza trascinante del bellicismo e della violenza di cui siamo spettatori ormai quotidianamente. Il potere delle armi cerca di imporre la legge del più forte, la superpotenza statunitense detta le regole della convivenza, per così dire, internazionale.

Allora, di fronte a ciò, l'Europa del Trattato appare assolutamente subalterna, muta, incapace di trovare strade realmente alternative per disegnare concretamente un contesto di relazioni internazionali e un assetto di poteri tali da rappresentare un'alternativa. Ed è un processo regressivo, perché, innanzitutto, indotto e modellato dalle classi dirigenti, che si propongono di organizzare l'intera società secondo gli interessi dell'impresa e del mercato.

Questo è il punto nodale, e non l'ambizione ad essere una superpotenza economica. Potrà essere il risultato di scontri e di processi più generali, ma il vero problema è che quella che emerge è l'Europa dell'impresa e del mercato, dove la politica non è più neppure mediazione di interessi e contenimento dei conflitti, bensì la prosecuzione dell'economia con altri mezzi. E tra questi mezzi primeggia di nuovo la guerra.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (ore 12,55)

ELETTRA DEIANA. Nel Trattato costituzionale la pace non è tra i valori fon-

damentali, mentre si affida al Consiglio europeo, cioè al consesso dei capi di Stato e di Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Deiana...

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, mi avvio alla conclusione.

Come dicevo, si affida al consesso dei capi di Stato e di Governo il compito di delineare gli interessi e gli obiettivi strategici dell'Unione. L'Europa, potenza e forza, si ripresenta sulla scena mondiale, dove essa potrà compiere addirittura missioni di guerra preventiva, forte anche di una nuova agenzia degli armamenti. La parte III, con gli articoli 193, 194, 210 e 212, è assolutamente significativa da questo punto di vista. Il movimento pacifista, molti democratici, avevano chiesto l'assunzione dell'articolo 11 della Costituzione italiana — e cioè il ripudio della guerra —, il che sarebbe stato un fondamentale segnale della collocazione di questa Europa nel contesto della politica internazionale, così violentemente segnato dal ritorno del primato della guerra come elemento conduttore della politica. Così non è stato. La pace e il ripudio della guerra non costituiscono una delle barre fondamentali del Trattato. Così come non rappresenta una delle barre di questo Trattato e, quindi, del futuro dell'Europa la solidarietà sociale.

Basti pensare all'allargamento ai nuovi dieci paesi, di cui otto dell'ex blocco sovietico, che costituiscono una nuova frontiera, con tutti i problemi sociali drammatici e le disuguaglianze che ciò comporta nel quadro europeo e l'assoluta mancanza di direttive e di punti discriminanti per ricostruire le condizioni di una solidarietà sociale su scala europea.

PRESIDENTE. Onorevole Deiana, sta parlando molto oltre il suo tempo.

ELETTRA DEIANA. Finisco dicendo poche altre cose...

PRESIDENTE. È già due minuti oltre...

ELETTRA DEIANA. Allora, per ricapitolare, il nostro voto contrario è dovuto alla mancanza di forma e di sostanza democratiche, quindi alla sottrazione a quella fase costituente che avrebbe permesso un salto di qualità nel processo di integrazione e di unificazione europea, e alle grandi questioni di contenuto sociale e di prospettiva politico-strategica in merito alla collocazione internazionale dell'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Mi pare che stiamo assistendo ad un dibattito finalmente non rituale e ciò mi fa molto piacere, anche se rilevo, in particolare, che i tre interventi della maggioranza, tutto sommato, hanno focalizzato l'attenzione sul problema dell'identità giudaico-cristiana e della mancata affermazione di questo riconoscimento. L'intervento dei colleghi della Lega ha riguardato la paura di questa Costituzione e dell'allargamento ulteriore dell'Europa rispetto alla Turchia. Si tratta di un atteggiamento che giudico gravemente difensivo e che non promette molto di buono rispetto al mondo in cui il Governo saprà gestire il processo che si apre dopo questa ratifica, che sono sicura il Parlamento adotterà a stragrande maggioranza.

Non posso entrare nel merito di tutto l'articolato per questioni di tempo, tuttavia chiederò di poter integrare il mio intervento in modo da evidenziare come il convinto voto favorevole a questa Convenzione che la sottoscritta e il collega Boato esprimeranno è lo stesso che hanno espresso i Verdi europei, ossia un voto convinto ma aperto ad un ulteriore processo, che inizieremo subito con la presentazione di un emendamento di modifica nella direzione in cui avremmo voluto che andasse questa Costituzione.

Quindi, il mio è un sì critico, profondamente critico, perché condivido anche tutte le motivazioni dei colleghi di Rifon-

dazione comunista, che hanno detto sorprendentemente di voler votare contro tale ratifica perché questa Costituzione presenta una serie di limiti e di ombre, che la collega Zanella ha già esplicitato nel suo intervento e che non voglio ripetere perché vorrei evidenziare la nota di ottimismo che ci porta a votare in senso favorevole.

La posizione dei Verdi europei e italiani è stata sempre federalista, e per questo abbiamo presentato un ordine del giorno, che costituisce un ulteriore punto di articolazione del mio intervento, insieme al movimento federalista europeo, della cui associazione dei parlamentari mi onoro di essere la fondatrice. Quindi, chiedo un consenso più ampio su questo ordine del giorno.

Il contesto in cui nasce il Trattato costituente è quello dell'unilateralismo USA giocato con le guerre, in particolare quella dell'Iraq, che ha determinato gravi lacerazioni, sia nell'Unione europea sia all'interno dell'ONU, che adesso diventa difficile ricomporre. Peraltro, la guerra in Iraq si è rivelata senza fondamento perché le armi di distruzione di massa, motivo per cui era stata dichiarata, non sono state trovate.

Il collega Maccanico ha ricordato molto bene che nel mondo sta crescendo — come abbiamo visto nel WTO — il G22, un nuovo raggruppamento di paesi guidato da Cina, India e Brasile, che si è opposto alla miope politica protezionistica non solo degli Stati Uniti ma anche dell'Unione europea. Dobbiamo rapidamente correggere tale politica se vogliamo giocare un ruolo forte a livello internazionale nonostante i limiti del Trattato e la debolezza che esso assegna ad una figura importante come quella del ministro degli esteri.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (*ore 13,03*)

LAURA CIMA. Mi fa ben sperare, in merito al fatto che il processo reale sia più forte del processo istituzionale, la posizione che il Parlamento europeo ha assunto nel rimandare a casa la prima Commissione Barroso ed anche il ministro

Buttiglione — in tale vicenda non abbiamo fatto una bella figura — allora presentatosi come possibile commissario. Non c'era ancora nessuna ratifica ma il Parlamento europeo ha espresso una forza che non ha mai avuto nei confronti delle precedenti Commissioni. Questo significa che il processo messo in atto con la Convenzione — che, certo, non è l'Assemblea costituente che avrebbe voluto Rifondazione comunista — è stato un momento di ampia democrazia nonostante la volontà degli Stati di modificare il prodotto della Convenzione in un trattato costituzionale molto più debole e limitato.

Vorrei sottolineare i punti di forza perché è vero...

PRESIDENTE. Onorevole Cima, mi dispiace ma deve concludere.

LAURA CIMA. Signor Presidente, concludo.

Volevo ricordare che il Trattato è stato firmato dopo il fallimento del semestre italiano. La definizione del Trattato costituzionale in tale semestre avrebbe permesso una consultazione europea insieme al voto per il Parlamento europeo. Comunque, è nato dopo il terribile attentato terroristico di Madrid e, quindi, con la coscienza che a livello internazionale dovevamo giocare un ruolo molto forte. Credo che tale auspicio sia il punto fondamentale per cui oggi dobbiamo dire « sì » ad un trattato che non ci convince per i motivi suddetti. Mi riferisco alla forza degli Stati, alla poca rilevanza dei popoli ed al poco coinvolgimento dovuto soprattutto alla mancanza del referendum (abbiamo presentato in I Commissione un progetto di referendum anche italiano che si sta discutendo). Inoltre, vi è il problema della non identità pacifica perché l'Agenzia per gli armamenti contraddice quanto abbiamo chiesto: il ripudio della guerra, l'affermazione forte della pace e, quindi, corpi civili di pace come quello che il nostro Langer per primo portò ad approvare in Parlamento europeo.

Tuttavia, abbiamo tenuto fuori, ad esempio, l'Euratom ed i Verdi europei da questo Trattato. Vi sono una serie di

elementi positivi ed anche il mercato, in seguito all'importante riconoscimento ed all'integrazione dei diritti della Carta di Nizza che vengono inseriti (hanno un aspetto sociale), viene, in qualche misura, ridimensionato, anche se poi è ovvio che sono le politiche di sviluppo (compatibili o meno con l'ambiente, anche dal punto di vista sociale) a portare avanti l'Europa, gli Stati europei e che determineranno il significato e l'affermazione di questi diritti.

In conclusione, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente in base ai consueti criteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Didonè. Ne ha facoltà.

GIOVANNI DIDONÈ. Signor Presidente, per quanto riguarda le questioni politiche è già intervenuto poco fa il collega Guido Giuseppe Rossi; io vorrei soffermarmi maggiormente sull'aspetto economico. Una sottolineatura politica però vorrei farla anch'io: per una questione così importante, quale è il Trattato europeo, non viene interpellato il popolo. Si dice che il popolo è sovrano e questa sarebbe stata l'occasione importante per sentire la sua voce.

Entrando nel merito dell'aspetto economico, la Commissione europea prevede per il 2005 una crescita del PIL tra il 2 e l'1,8 per cento. L'economia, quindi, è ferma, se confrontata a quella di paesi come Stati Uniti e Giappone. L'introduzione della moneta unica nel gennaio del 2002 ha provocato una serie di problemi che ancora non sono stati risolti, perché le diverse realtà e necessità nazionali, oltre alle numerose voci all'interno della BCE, sono causa di stagnazione e immobilismo decisionale.

La difficoltà di gestire economicamente anche l'entrata dei nuovi dieci paesi nell'Unione europea crea accese discussioni fra i responsabili della materia finanziaria

e fiscale. Il forte apparato legislativo frena lo sviluppo e manca della fiducia necessaria per gli investimenti, nonostante il rafforzamento della moneta unica rispetto al dollaro.

È prevista per il secondo trimestre dell'anno una crescita dello 0,7 per cento e si stanno stanziando fondi per il mercato del lavoro; tuttavia, alcuni analisti osservano che un disarmonico coordinamento delle politiche a livello nazionale apporterà continue e negative ripercussioni sull'intero flusso economico all'interno dell'area europea.

Ma com'è possibile, se nella sua nuova Costituzione, l'Europa rinuncia a qualsiasi capacità decisionale e ha risorse nel campo fiscale della spesa e, addirittura, vincola gli Stati nazionali alle regole dal punto di vista della stabilità? Ovunque, vi sono impegni stringenti e regole forti per la stabilità di prezzi. Vi sono raccomandazioni e auspici per uno sviluppo di qualità.

Da nessuna parte vi è un'indicazione per la ripresa degli investimenti pubblici. L'unico cenno alla politica industriale passa per le piccole e medie imprese e per il coordinamento e la promozione del settore degli armamenti.

In compenso, le regole di concorrenza sono suddivise in sei articoli assai corposi e l'articolo 66 adotta il principio di un'economia di mercato aperta, in cui il sistema europeo di banche centrali, assistito dall'Ecofin, guida la politica monetaria e coordina le politiche degli Stati membri, affinché perseguano l'obiettivo della stabilità dei prezzi, una finanza pubblica sostenibile, un livello concordato dei tassi di interesse e mettano sotto controllo i costi unitari del lavoro.

Come ci tutela e ci sorregge in questo campo la nuova Costituzione? Ci vieta di sostenere comparti industriali in crisi. Non sto parlando di aiuti di Stato nei confronti di imprese in difficoltà, ma di sostegni verso settori produttivi colpiti da congiunture economiche sfavorevoli o da concorrenti sleali (in particolare, la Cina).

Perché bisogna imporre e far rispettare regole rigide ed eticamente corrette in

ambito sia comunitario sia internazionale quando dall'altra parte vi sono concorrenti che applicano restrizioni in ingresso, prezzi alla produzione bassissimi e vi è la mancanza di uno Stato sociale, che impedisce una competizione equilibrata a livello internazionale? Si tratta certamente di mercati importanti, ma non abbiamo ancora capito che acquistano da noi solo una prima volta perché poi copiano e il *business* per noi è finito.

Fosse solo questo il problema! L'idea di interscambio viene utilizzata come un cavallo di Troia per invadere i nostri mercati. E questa Costituzione come ci difende da tale situazione?

L'articolo 322 contempla l'eventualità che l'Unione interrompa o riduca le relazioni economiche e finanziarie con paesi terzi. In tali casi il Consiglio dei ministri, su proposta congiunta della Commissione e del ministro degli esteri dell'Unione, previa informativa al Parlamento europeo, adotta con votazione a maggioranza qualificata le decisioni o i regolamenti europei necessari.

Un'importante innovazione, introdotta sempre dallo stesso articolo, riguarda la possibilità che il Consiglio adotti misure restrittive anche nei confronti di persone fisiche o giuridiche, gruppi o entità non statali. In attuazione di decisioni assunte nel campo della politica estera e di sicurezza comune, l'Unione può adottare anche misure restrittive nei confronti delle persone fisiche o giuridiche.

Si tratta di una norma importante che dovrebbe essere già applicata o, quanto meno, dovrebbe essere portatrice di una volontà assoluta per quanto riguarda l'invasione dell'Unione da parte di mercati emergenti con l'indicazione specifica della Cina oggi e, domani, dell'India.

L'euro è stato pensato quale elemento unificante per ridurre i costi transnazionali e per aumentare la concorrenza di qualità. Ciò avrebbe dovuto provocare un abbassamento dei prezzi a beneficio del tenore di vita degli europei. Purtroppo sappiamo che, negli ultimi due anni, ciò non è avvenuto, i risultati sperati si sono rivelati inferiori alle aspettative e la forza

della moneta unica ha prodotto problemi all'*export*, oltre al fatto che i consumi continuano ad essere deboli.

L'instabile prezzo del petrolio e il terrorismo hanno determinato la lentezza della crescita economica e i propositi dell'Agenda di Lisbona sembrano essere ancora allo stato iniziale. Il vertice portoghese ha trattato le potenzialità dell'Unione europea, stilando gli obiettivi per il decennio in corso. L'Europa ha quale scopo quello di diventare la più dinamica e competitiva economia del mondo; tuttavia, le autorità monetarie insistono nel conservare la stabilità dei prezzi e, contemporaneamente, le politiche macroeconomiche sono fondamentali per sostenere il mercato del lavoro. Conservare la tendenza al pareggio di bilancio è uno degli obiettivi dell'Unione e sappiamo che i paesi che eccedono il 3 per cento del PIL sono tenuti ad attuare politiche correttive per migliorare la condizione economica.

La situazione appare complessa nell'area euro, soprattutto se si considera che il vecchio continente è stretto tra due economie forti. In primo luogo, l'economia americana che, dopo la recessione iniziata nel 2001, nella seconda metà del 2003 cresceva già ad un ritmo del 6 per cento.

In secondo luogo, l'Estremo oriente — in particolare Cina, Taiwan e Giappone — che nel medesimo periodo facevano riscontrare valori superiori al 4,5 per cento. Comunque, sappiamo che la Cina è vicina al 10 per cento.

La ricerca e lo sviluppo tecnologico hanno come orizzonte il rafforzamento del sistema industriale ed una migliore competitività dell'Unione in campo internazionale. Così è stata persa l'ambizione di una nuova politica industriale, della ricerca e dell'innovazione, di una politica del lavoro collegata all'estensione e all'aggiornamento dello stato sociale. Inoltre, si è impedita la convergenza tra politica economica e politica sociale, in nome della modernizzazione del primato dell'impresa. Le eccezioni a tale quadro riguardano l'ambiente, l'energia, la cultura e, in parte, anche il programma della ricerca.

È di fondamentale importanza trovare una strategia comune per rendere l'economia più forte e in grado di produrre armonia tra le diverse realtà nazionali. Ma le difficoltà sono presenti, attuali e tutti cercano di salvaguardare le proprie economie.

Come si può giungere a decisioni rapide e condivise, così come richiesto dal mondo economico, visto che il Consiglio può essere bloccato dal voto a doppia maggioranza nonché dal mantenimento del sistema della ponderazione dei voti, deciso a Nizza?

La disposizione prevede l'azione congiunta di Unione e Stati membri contro la frode e tutte le attività illegali che ledono gli interessi finanziari dell'Unione. Il paragrafo 3 dell'articolo III-415 contempla, infatti, un'attività di coordinamento tra gli Stati membri, finalizzata alla tutela degli interessi finanziari dell'Unione.

Le misure necessarie per la prevenzione e la lotta alla frode contro gli interessi finanziari dell'Unione sono stabilite con legge o legge-quadro, adottata dal Consiglio, previa consultazione della Corte dei conti. Si tratta di un sistema assai macchinoso; quindi, se chiedessimo il parere dei nostri imprenditori e degli operatori dei settori in difficoltà, sicuramente le loro risposte indicherebbero il cambiamento di tale sistema.

PRESIDENTE. Onorevole Didonè, la prego di concludere.

GIOVANNI DIDONÈ. Signor Presidente, visto che mi richiama, in conclusione...

PRESIDENTE. Onorevole Didonè, dovrebbe fare uno sforzo per concludere. Capisco che dispiace, soprattutto in relazione ad una materia così importante.

GIOVANNI DIDONÈ. Signor Presidente, veramente l'avevo già anticipata, chiarendo che sono già in fase conclusiva.

PRESIDENTE. Onorevole Didonè, dovrebbe pigiare sul pedale del freno, invece che su quello dell'acceleratore!

GIOVANNI DIDONÈ. Signor Presidente, cosa fa la Costituzione europea per tutti i problemi ricordati? Perché gli altri *partner* europei cercano in tutti i modi di tutelarsi, come gli « euroconvinti » francesi e tedeschi, con misure di protezione ed aiuto per alcuni loro settori in difficoltà, mentre l'Italia deve restare assolutamente china al dogma europeista? Essere europeisti non vuol dire accettare tutto quanto viene da Bruxelles — quello che negli ultimi anni mi sembra sia stato il *leitmotiv* predominante — per il bene comune, bensì tutelare l'interesse nazionale, soprattutto economico, in un'ottica europea ben diversa da quanto sta avvenendo oggi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galante. Ne ha facoltà.

SEVERINO GALANTE. Signor Presidente, il giudizio del mio gruppo sul Trattato costituzionale in discussione è che esso non è né ottimo né buono, come sostengono alcuni colleghi, e nemmeno cattivo né pessimo, come invece sostengono altri. Dal nostro punto di vista esso appare semplicemente deludente.

Deludente perché insufficiente e insufficiente perché inadeguato alle esigenze di federalismo europeo richieste dall'attuale fase politica internazionale. È sulla base di questo giudizio che deve essere valutato il nostro voto — peraltro favorevole —, comunque sulla base di considerazioni fortemente critiche che cercherò di esporre.

Il nostro giudizio è critico ed è riassunto nelle parole che ho appena pronunciato, che investono la valenza complessiva del Trattato costituzionale stesso, vale a dire essenzialmente la volontà politica di cui esso è espressione. Si tratta di una volontà politica che, prima ancora della ratifica, si manifesta in modo altrettanto deludente nelle dinamiche operative che vari Governi stanno patrocinando. L'esempio più evidente è costituito dalla questione del patto di stabilità, di cui si sta discutendo in queste settimane. Le politiche di sviluppo devono essere lasciate ai singoli Stati e alla loro sovranità, come sostiene Schroeder e come sostengono al-

tri, compreso il Governo italiano, oppure sono un compito primario fondamentale dell'Unione, che deve farsene carico con un preciso programma di sviluppo su scala europea? È evidente che siamo per quest'ultimo indirizzo. Ciò non significa, ovviamente, negare la necessità, avvertita anche da parte nostra, di rivedere, anche profondamente, il patto di stabilità, introducendo parametri assai diversi rispetto a quelli attuali (vale a dire introducendo parametri che possono essere definiti, con un'espressione di sintesi, « sociali »). Tuttavia, ciò non deve avvenire nell'ottica della regressione verso politiche meramente nazionali, bensì in quella di avanzare verso più cogenti politiche economiche e sociali di tipo federale, attribuendo la competenza primaria su tali politiche all'Unione. Ciò nella consapevolezza che quello del governo europeo di tali politiche non è e non sarà un terreno neutro, bensì un terreno segnato da potenti vincoli di classe, in molti casi assai più forti e condizionanti di quanto tali vincoli non siano nel nostro stesso paese.

Abbiamo tuttavia ben chiara l'idea che nella dimensione europea dei diritti, dei poteri e dei conflitti e nell'unificazione del mondo del lavoro, questo terreno costituisce la fondamentale sfida che sta di fronte a chi intende davvero battersi per un'altra Europa, che riteniamo possibile ma per concorrere alla costruzione della quale non può bastare la critica: occorre invece partire, nella consapevolezza e nella pratica politica, da ciò che questa Europa è effettivamente, dallo stato reale dell'arte che la riguarda.

Per tale ragione, dunque, riteniamo deludente il Trattato costituzionale. Sappiamo bene che esso è il frutto di processi e di dinamiche che vengono da lontano, più che semisecolari, e sappiamo anche che esso è il frutto di ben precisi rapporti di forza e della loro evoluzione nel corso del secolo passato: rapporti di forza tra le classi, tra mercato e Stato, tra economia e politica, tra gli Stati e i governi. Tuttavia, a nostro avviso, ciò non consente di recuperare espressioni da archeologia politica, come quelle che abbiamo ascoltato

ripetere da parte di alcuni colleghi nel corso del dibattito. Si tratta di rapporti di forza assai diversi, come è noto, da quelli che hanno definito più di qualche Costituzione nazionale (ma non tutte), a partire da quella italiana.

Non c'è dubbio che oggi in Europa tali rapporti di forza siano a vantaggio delle classi capitalistiche, della logica del mercato, degli Stati più allineati con gli interessi statunitensi. Tuttavia, si dovrà pur osservare che ciò avviene non diversamente da come è sempre stato, pur tra molteplici oscillazioni, nel corso di tutta la seconda metà del novecento, sicché, sotto questo profilo, il Trattato non fa altro che registrare, razionalizzare, sintetizzare la storia che abbiamo vissuto, senza progettare, senza prefigurare — qui sta il suo limite, a nostro avviso — un diverso indirizzo di sviluppo futuro. In ciò sta, appunto, la sua calcolata miopia. Tali riflessioni intersecano ragionamenti interessanti che ho ascoltato svolgere da parte di numerosi colleghi, che hanno tentato di spostare la riflessione non soltanto sulla dimensione politica immediata, ma anche sulla cultura europeista.

Devo dire che ho ascoltato con grande attenzione la relazione introduttiva del collega Selva e tanti altri interventi, che alla storia dell'integrazione europea si sono richiamati. Ha fatto bene il presidente Selva a citare Coudenhove Calergi. Credo, però, che la riflessione sulle origini del processo di integrazione dovrebbe essere più ampia, più inclusiva di altri soggetti, di altre personalità, che prima di Calergi, nella temperie drammatica della prima guerra mondiale, hanno sollecitato una riflessione di cui poi le correnti culturali del nostro paese non sempre sono state consapevoli.

Su quei temi in tanti si sono cimentati: da Karl Kautsk, padre della socialdemocrazia, a Luigi Einaudi, da Leone Trotsky a Giovanni Agnelli, che hanno posto, di fronte al dramma della guerra e al massacro fra gli Stati, la prospettiva di una unità europea come unica alternativa possibile, come unica prospettiva valida per il continente; e quindi, è non soltanto nella

cultura liberaldemocratica, tipica del conte Calergi, che bisogna ritrovare le origini lontane di quella riflessione, ma in un più ampio orizzonte che serve a tutti noi come punto di riferimento.

Richiamare questo passato, queste riflessioni, è utile se poi concretamente esse si misurano con ulteriori passaggi in cui il tentativo ideale, presente nei precursori, abbia trovato verifiche empiriche nella pratica politica dei gruppi dirigenti; e anche qui, al collega Bogi dico che quando individua le pressioni che nel secondo dopoguerra hanno alimentato il processo di integrazione europea dovrebbe forse fare maggiore attenzione, perché pongono un problema politico, che è tuttora attuale, per il fatto che al fondo di quella spinta vi sia stata una precisa motivazione, un preciso progetto, che si chiama ERP, che si chiama piano Marshall, che è stato l'effettivo supporto pratico e materiale, su volontà degli Stati Uniti d'America, che ha avviato su basi concrete ed operative le scelte di integrazione europea, ponendo un problema — torno a dire — che è di oggi, non soltanto di allora, perché è il problema del rapporto tra integrazione europea e Stati Uniti d'America e sul ruolo che queste due realtà e soggetti mondiali hanno e possono avere nello sviluppo del mondo in cui viviamo.

La riflessione su questo campo ci porterebbe lontani, ci porterebbe a quell'intreccio tra dimensione di funzionalismo e dimensione federalistica, che più di un intervento ha toccato, e che non è indifferente considerare, perché il prevalere dell'uno o dell'altra segnano poi anche i processi in cui noi siamo oggi sostanzialmente immersi.

È noto che l'impianto funzionalista è quello che ha prevalso, mentre quello federalista è rimasto sostanzialmente in secondo piano e non è stato in grado, né lo è stato con questo Trattato costituzionale, di affermarsi con la necessaria vigoria e con la capacità di determinare il futuro del nostro continente. Per questo noi evidenziamo la nostra delusione e anche la nostra profonda preoccupazione: il Trattato, preteso costituzionale, non ga-

rantisce infatti, secondo noi, al processo di integrazione europea la speditezza, i contenuti, la direzione che la mia parte politica ritiene indispensabili in questa specifica fase delle relazioni internazionali.

È questo, sostanzialmente, il tema di fondo che la discussione, che qui si è svolta e fuori di qui un po' meno, sul Trattato costituzionale ci pone. Si può riassumere in una domanda: in quale Italia, in quale Europa, in quale mondo...? A cui si deve rispondere, partendo dall'ultima parte della domanda stessa: «in quale mondo»...? Qual è il mondo che noi vogliamo, in cui vogliamo collocare questa Europa e in cui vogliamo collocare il nostro paese?

Gli Stati Uniti — e qui recupero il tema del rapporto tra Europa e Stati Uniti — hanno un'idea ben precisa del mondo che vogliono: un mondo unipolare di tipo piramidale, con gli altri in posizione subalterna, a grande distanza e privi della capacità di influenzare sul serio i processi di sviluppo che riguardano l'insieme delle nazioni. In tale schema, c'è spazio per un'Unione europea vista come area di libero scambio (idea lontana dal Piano Marshall, appunto), come potenza economica senza tutti gli altri attributi del potere mondiale: quello militare, quello tecnologico e quello culturale. Dunque, non vi è spazio, in siffatta prospettiva, per un coeso ruolo dell'Europa.

Ci dobbiamo domandare se sia ancora accettabile, per il nostro continente e per il nostro paese, un simile schema. Noi riteniamo di no. Occorre progettare un mondo diverso che, per essere effettivamente governato, ha bisogno che scendano in campo molteplici protagonisti — non uno solo — che cooperino, nell'ambito di un unico concerto mondiale, al comune sviluppo ed alla comune sicurezza. Nell'epoca attuale, nella nuova fase di internazionalizzazione che stiamo vivendo, il sistema mondo non può più avere per attori i vecchi mercati nazionali e la loro perimetrazione statale, di Stati-nazione ottocenteschi: questi non scompaiono, ma possono avere un ruolo forte ed incisivo

soltanto se si riorganizzano su una più vasta scala sia economica sia politica.

Per noi, l'Unione europea è questo, o meglio, dovrebbe diventare questo. Perciò, essa esige che il mercato comune e la moneta unica evolvano lungo un processo di sviluppo politico che abbia come meta la creazione di sempre più solide istituzioni comuni e, soprattutto, di un effettivo Governo comune. Questa del Governo comune è la condizione fondamentale per contare nel mondo d'oggi (un mondo che sempre più si avvia a diventare un mondo di Stati-continenti) e per essere un'alternativa di inclusione globale alle simmetriche e devastanti scelte della guerra globale, del terrore globale e della competizione globale sempre più armata, secondo processi che, su scala più ampia, ricordano quelli che hanno portato alla fine drammatica del lungo Ottocento, con la guerra del 1914-1918.

È sulla base di questo ineludibile parametro politico che noi valutiamo ogni atto che coinvolga il futuro del nostro continente e, dunque, anche la cosiddetta (per la contraddizione che sta nei termini) Costituzione europea. Il problema di fondo che prendiamo in esame è sempre e fondamentalmente uno: l'attribuzione all'Unione di un'effettiva capacità democratica di decisione e di azione sulla base di valori e di regole condivisi e concordati, abolendo il diritto di veto e creando un autentico Governo federale europeo.

Allora, questa che taluni chiamano Costituzione rappresenta effettivamente un passo avanti lungo questo percorso federalista? A me sembra che la risposta debba essere in larga misura negativa tanto sul tema dei principi e delle regole quanto sul tema dei poteri quanto, infine, su quello delle istituzioni democratiche. Siamo di fronte ad un paradosso storico macroscopico che altri hanno sottolineato: si dà vita a ciò che — arbitrariamente — viene definita Costituzione europea senza che vi sia uno Stato europeo e senza che vi sia la legittimazione del popolo europeo, ad una Costituzione senza Stato né popolo, che è una novità assoluta nella storia del mondo!

Ma c'è un ulteriore, concreto modo che accentua la nostra delusione ed aumenta le nostre preoccupazioni per il futuro del disegno di integrazione europea.

Sotto il profilo delle relazioni internazionali, contano fondamentalmente due aspetti del processo: la capacità di aggregazione dell'Unione e la sua capacità — o la sua mancanza di capacità — di elaborare e praticare una politica estera comune.

Quanto al primo aspetto, è evidente il successo che il processo sta registrando: un'Europa a 25 Stati che si avvia rapidamente a diventare un'Europa a 27 e che amplierà, ancor più nei prossimi anni, il numero degli Stati che ne fanno parte (si apre la discussione riguardante l'Ucraina ed è aperta quella sulla Turchia). Si tratta di uno spazio che si dilata sempre di più.

È possibile tenere insieme autenticamente tale spazio in un disegno politico comune se non esiste un Governo comune? O l'ampliarsi degli Stati che ne fanno parte comporta, come conseguenza oggettiva, prima e a prescindere dalla volontà e dalle intenzioni, la creazione di un ampio spazio di libero scambio nel quale si diluisce ogni capacità ed ogni possibilità di Governo? Per questo giudichiamo arretrata la situazione.

PRESIDENTE. Onorevole Galante...

SEVERINO GALANTE. Signor Presidente, ha ragione. Non so se nel calcolo del tempo si sia tenuto conto che dovrei acquisire i setti minuti a disposizione dell'onorevole Bellillo. Ne è stato tenuto conto?

PRESIDENTE. Sì, ma può concludere il suo ragionamento.

SEVERINO GALANTE. Concludo il mio ragionamento sulla necessità di spingere a fondo il momento federalista di governo dell'integrazione europea e, sull'altro terreno, quello della politica estera.

Ricordiamo il problema del seggio all'ONU e, anche in occasione della definizione di questo Trattato costituzionale,

l'incapacità degli europei di lavorare ad un progetto di politica internazionale che sia sostanziato da interessi autonomi e diversi da quelli della stretta alleanza con gli Stati Uniti (badate, colleghi, ho utilizzato il termine « diversi », non avversi né ostili, ma solo autonomi).

Quello della politica estera dell'Unione è un altro tema che registra momenti di estrema debolezza in questo Trattato costituzionale. Tuttavia, nonostante i limiti forti sui quali ho insistito, la nostra posizione politica sarà quella di un voto a favore dell'approvazione della ratifica e dell'esecuzione del Trattato costituzionale, perché è il segno della convinzione grande che abbiamo che senza un'Unione europea che conti nel mondo, questo mondo va verso prospettive di catastrofe che non vogliamo neppure immaginare (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cossa, al quale ricordo che ha sette minuti di tempo a sua disposizione. Ne ha facoltà.

MICHELE COSSA. Signor Presidente, tutti i colleghi che mi hanno preceduto hanno opportunamente rimarcato l'importanza storica del provvedimento che oggi la Camera approverà.

Il Trattato stabilisce presupposti fondamentali della nuova Unione europea, individuando una base costituzionale e consolidando le tradizioni e i principi comuni ai paesi europei.

Vorrei, tuttavia, ribadire in questa sede la convinzione che proprio la sua straordinaria importanza, che stride con lo scarso coinvolgimento dei cittadini nello storico processo di riunificazione dell'Europa, avrebbe consigliato un percorso diverso da quello ordinariamente previsto per la ratifica dei trattati internazionali. La strada, poteva, infatti, essere quella dell'indizione di un referendum di indirizzo che avrebbe aperto in tutto il paese un dibattito sul tema, in qualche modo costringendo le stesse forze politiche a

farsi esse stesse portatrici nel sentimento della gente delle idee forti che hanno portato al Trattato costituzionale, ad elevare il tono del dibattito politico, andando oltre la ristretta cerchia delle rappresentanze istituzionali.

A differenza di altri paesi membri, si è deciso altrimenti, ma resto convinto che abbiamo perso un'occasione preziosa.

Vi è un altro motivo di rammarico legato al mancato richiamo tra i principi fondamentali dell'Unione europea dei valori giudaico-cristiani. Il riferimento alla sola cultura europea limita il riferimento a valori che non includono i propri ideali cristiani. Penso, in questo senso, al Rinascimento in cui vi è stata addirittura una componente anticristiana, o all'illuminismo, che, da alcuni autori francesi, è stato considerato come una forma di emancipazione dalla tutela della tradizione cristiana. Ma l'identità continentale europea è nata all'interno della tradizione cristiana; è con Carlo Magno e con la creazione del Sacro romano impero che si è cominciato a dare cittadinanza ad un'unica estensione geografica caratterizzata soltanto dalla comune appartenenza dei popoli alla religione cristiana. Questa tradizione europea, io credo, non fosse altro che per la sua rilevanza storica e culturale, meritava di essere richiamata all'interno di questo importante Trattato.

Voglio quindi soffermarmi principalmente su due aspetti particolari del nuovo Trattato, pur essendo i rilievi affrontati variegati e molteplici. Mi riferisco, da un lato, ad una nuova definizione del rapporto Parlamento-Commissione-Consiglio, dall'altro al nuovo ruolo che il Trattato e in particolare i protocolli ad esso annessi assegnano ai Parlamenti nazionali.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è sicuramente apprezzabile il ruolo specifico e puntuale che la nuova Costituzione europea assegna al ministro degli affari esteri dell'Unione, nominato dal Consiglio europeo, a cui è affidata la guida della politica estera e di sicurezza comune dell'Unione e la sua attuazione in qualità di mandatario del Consiglio. Il ministro degli affari esteri dell'Unione diventa così la

nuova figura centrale delineata dalla nuova Carta costituzionale europea, rappresentando unitariamente l'Unione europea come soggetto di diritto.

È questa un'altra importante novità dell'Unione europea. Il Trattato qualifica, infatti, l'Unione quale soggetto dotato di personalità giuridica e, in quanto tale, titolare della capacità autonoma di stipula dei trattati. L'Unione europea dovrà quindi muoversi unitariamente a livello internazionale, in particolare nelle diverse organizzazioni internazionali (come l'ONU), e in quelle sedi sarà rappresentata da un'unica voce, quella del ministro degli affari esteri dell'Unione.

Sono convinto anch'io, quindi, come il collega Di Teodoro, che ha svolto un eccellente lavoro in Commissione, predispone la proposta di parere poi approvata dalla XIV Commissione, che dal nuovo quadro normativo emerga un raccordo fondamentale tra la federazione degli Stati membri e le singole identità degli Stati nazione.

Vengo quindi all'altro aspetto da me evidenziato. Ritengo prezioso che nella nuova Unione europea vi sia la previsione specifica di un potenziamento del ruolo dei Parlamenti nazionali, con l'espressa disciplina recata dal protocollo sul ruolo dei Parlamenti nazionali e da quello sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità.

Certo, sarebbe stato opportuno in tal senso potenziare la partecipazione delle regioni e degli enti locali nelle procedure di esame dei documenti di consultazione della Commissione, nonché di tutte le proposte legislative e delle loro modifiche nel corso del procedimento, del programma legislativo annuale, della strategia politica annuale, degli altri strumenti di programmazione della Commissione e del Consiglio, anche in ordine all'applicazione del principio di sussidiarietà, il cosiddetto *early warning* (allerta precoce). Per chi come me vive direttamente la specificità di un'area regionale, dotata di particolare autonomia e particolarità storiche e geografiche così marcate, come la Sardegna,

questo riconoscimento sarebbe valso a suggellare un potenziale di cultura, tradizione, identità, spesso trascurato.

Rimango convinto comunque della necessità di una effettiva attuazione del principio di sussidiarietà, che implica la necessità di conciliare le esigenze dell'Unione con quelle dei singoli Stati membri, anche sul piano economico e finanziario. Auspico quindi in questo senso l'aggiornamento dei criteri di applicazione del patto di stabilità e crescita attualmente fissati, anche allo scopo di non vanificare la realizzazione degli obiettivi previsti dall'agenda di Lisbona, la cui verifica è prevista per il marzo 2005.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, il Trattato che adotta la Costituzione per l'Europa rappresenta — e non si tratta di autocelebrazione — un evento storico di grandissima rilevanza per il futuro per l'Europa, anche in considerazione proprio di quel recente ed oscuro passato (non pensiamo mai, guardando al passato, a quella che era la situazione fino a pochi anni fa), che pesa ancora sulla coscienza dell'umanità. Penso al calpestamento della dignità dell'uomo e dei diritti fondamentali della persona. Chi avrebbe mai pensato, fino al momento del crollo del muro di Berlino (quasi fino a poche ore prima), che l'Europa avrebbe respirato a due polmoni? Alcuni di noi — presidente Selva, presidente Meccanico — sono stati al Parlamento europeo (io in particolare dal 1984 al 1994; il sottosegretario Bettamio ricorda molto bene, ci siamo conosciuti lì) e ricordano in che termini stavamo ragionando.

Nel 1984, al Cremlino sedeva Cernienko mentre Gorbaciov si sarebbe insediato solo nel 1985; *perestrojka* e *glasnost* si sarebbero avviate in seguito. Sicché, e mi riferisco anche alle critiche venute dalla Lega e da Rifondazione comunista (legittime, dal loro rispettivo punto di vista), si deve pensare, oggi, a quanto è accaduto. Si deve, infatti, apprezzare la circostanza che

si abbia oggi la possibilità di discutere in questa Assemblea della ratifica di un Trattato che è storico. Certo, non soddisfarà tutti, ha difetti e limiti: sono mancati il coraggio e la visione che sarebbero stati necessari, ben lo sappiamo. Tuttavia, si tratta di un risultato storico importante; dobbiamo, peraltro, considerare che si tratta di una vicenda in divenire, che deve essere ancora costruita.

Dobbiamo assolutamente sottolineare tali aspetti di segno estremamente positivo; infatti, in qualche modo, la Costituzione compie una sintesi tra l'aspirazione ad avere competenze e strutture che realizzino quanto più possibile una politica comunitaria e la salvaguardia del ruolo di istituzioni nazionali libere e democratiche. Ciò, anche al fine di evitare l'eccesso di burocrazia europea, che è quanto fino ad oggi ha condizionato — e continua a condizionare (come sappiamo bene) — il cammino dell'integrazione europea.

Dunque, il Trattato racchiude in unico contesto l'intero diritto dell'Unione per conferirgli maggiore sistematicità ed organicità; la firma, a Roma, il 29 ottobre scorso, della Costituzione europea — come hanno ricordato diversi colleghi intervenuti — rappresenta un elemento di continuità dell'attuale Unione europea allargata con gli accordi che nel 1957 diedero inizio al processo di integrazione europea tra i sei paesi fondatori.

L'attuale Unione mira a condividere e promuovere obiettivi e valori comuni in una realtà internazionale sempre più complessa; una realtà nella quale potrà autorevolmente pesare solo agendo in modo decisivo e solidale.

Si pensi al ruolo che avrà il ministro degli esteri dell'Unione; un ruolo nuovo, importante: sarà l'unica voce per l'Europa nel dibattito internazionale. Dobbiamo ricordare che il Governo italiano — sin dalla fase della Convenzione, ma poi nell'esercizio della Presidenza della Conferenza intergovernativa — ha sostenuto coerentemente l'esigenza di dotare l'Unione ampliata di una solida e condivisa base costituzionale.

L'impegno italiano in tal senso è stato riconosciuto ampiamente dagli altri Stati membri; la stessa decisione di firmare a Roma il Trattato costituzionale ne rappresenta un'autorevole conferma. Il Trattato, quindi, frutto di un negoziato lungo e complesso, può considerarsi equilibrato ed idoneo ad assicurare all'Unione la necessaria compattezza e, altresì, un elevato grado di flessibilità. Flessibilità che potrà consentire processi più rapidi in alcune aree tematiche ad iniziativa degli Stati membri disposti a sperimentare forme più ampie di integrazione.

La firma del Trattato costituzionale ha avviato un processo di grandissimo rilievo per il futuro dell'Unione.

Ho ascoltato con interesse ed ho apprezzato molti degli interventi svolti dai colleghi; per certi aspetti, anche quello svolto dall'onorevole Folena, il quale, però, anche su un oggetto sul quale maggioranza ed opposizione, per così dire, votano insieme, ha trovato il modo di polemizzare, peraltro in maniera alquanto eccessiva, contro la maggioranza. Pur riconoscendo che ciò, evidentemente, è compito dell'opposizione, devo osservare che egli interviene da erede di un partito, quello comunista, che (come tutti ricordiamo) era ferocemente contro l'Europa. Ha anche criticato l'euroscetticismo della maggioranza mentre, al contrario, noi siamo in qualche modo eredi di persone che hanno costruito l'Europa.

Si tratta, perciò, di affermazioni quantomeno ingiuste; ha accusato il Governo di perseguire politiche contro lo spirito europeo mentre i fatti dimostrano che ciò è altrettanto falso. Nello spirito e nell'atteggiamento di questa maggioranza, l'Europa dialoga con gli Stati Uniti, senza appiattimento sulle posizioni americane e nell'ottica di una consolidata consuetudine con un alleato con il quale ha condiviso scelte di valori fondanti: la libertà, la democrazia, i diritti dell'uomo, la dignità umana.

Si tratta di quei principi che hanno spinto l'Italia a recarsi in Iraq — di cui ha parlato l'onorevole Folena — non per fare la guerra, ma dopo il conflitto e per

portare quel paese, tra grandi difficoltà — come purtroppo constatiamo — verso la democrazia e la pace. Non esserci significa rischiare di dare ragione ad Al Zarfawi, il quale oggi ha affermato di voler far colpire dai cecchini chi si recherà a votare, alla fine di questo mese. Credo, pertanto, che la nostra presenza in Iraq sia ampiamente giustificata.

L'adozione del testo costituzionale da parte del Consiglio europeo rappresenta una scelta di primaria importanza, che decide delle sorti del nostro continente. È necessario, evidentemente, essere realisti, comprendendo che si tratta di un processo dinamico, poiché la strada dell'integrazione è ancora lunga. Si tratta di un Trattato che va costruito nell'ambito di una situazione in cui il Parlamento europeo ricopre un ruolo essenziale di codificazione, vale a dire un ruolo legislativo, creativo e di visione che ritengo importante.

Riconosco che vi sono stati anche mancanza di coraggio ed eccesso di prudenza da parte dei Governi europei, dal momento che è stato mantenuto un potere di veto su materie importanti, come ad esempio la politica estera, e che ciò costituisce sicuramente un limite. Esiste, inoltre, il rischio di un'ulteriore frammentazione dell'azione delle strutture esecutive: infatti, il mandato della Presidenza permanente del Consiglio resta ancora poco definito, vi è incertezza sul futuro assetto della Commissione europea in ordine al numero di membri, e via dicendo. Sono questioni sulle quali bisognerà stare attenti e discutere in futuro; sta di fatto, tuttavia, che si tratta comunque di una conquista fondamentale in questo momento.

Qualcuno dei colleghi precedentemente intervenuti, in particolare l'onorevole Lupi, ha richiamato la questione delle radici cristiane nella Costituzione per l'Europa. Al riguardo, vorrei dire che è chiaro che avremmo voluto nel testo il richiamo alle radici giudaico-cristiane: ricordo che il ministro Frattini si era impegnato fino in fondo in tal senso, proprio in nome di una condivisa laicità. Devo dire che il fuoco

incrociato dei veti, con la Francia in prima linea, ha avuto, invece, il sapore di un laicismo di altri tempi.

Le radici cristiane sono un'evidenza storica, come ha già affermato questa mattina anche il collega Monaco, il quale, al contempo, commentando il mancato inserimento nella Costituzione europea delle radici giudaico-cristiane, ha invitato a fare attenzione ai nominalismi. Vorrei rispondergli che, in questo caso, si tratta non di una questione di nominalismi, ma di verità storiche da affermare. È vero che nella sostanza della Costituzione, sia con l'affermazione della centralità della persona, sia con numerosi altri richiami a principi condivisi ed ai diritti dell'uomo, i valori cristiani sono sottintesi, tuttavia non si tratta di un buon motivo per sorvolare sulla nostra storia.

Riconosco che ciò è opinabile, poiché noi avremmo voluto inserirle ed altri, come il collega Spini, no (ricordo che abbiamo già discusso di ciò in sede di Commissione); è comprensibile, allora, che la maggioranza abbia avvertito il bisogno di recuperare, in caso di revisione del Trattato in esame, anche la citazione delle radici cristiane dell'Europa, attraverso gli ordini del giorno che abbiamo presentato.

Concludendo, vorrei dire che si potrebbero spendere ancora molte altre parole su tale aspetto. Ciò potrebbe accadere durante le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento previste per oggi, tuttavia vorrei osservare che l'Europa che stiamo costruendo rappresenta un punto di cui non possiamo fare a meno.

L'Europa, infatti, è il quadro indispensabile entro il quale agire se vogliamo conservare oggi, e soprattutto assicurare alle generazioni future, la pace, tanto invocata anche dai colleghi del gruppo di Rifondazione comunista, nonché la prosperità. L'unione europea, infatti, è l'unica prospettiva e l'unica idea a favore della quale non possiamo mai stancarci di lavorare con impegno (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, in effetti devo riconoscere che l'onorevole Michelini ha ragione, poiché ci troviamo veramente nell'ambito di un dibattito che riveste una valenza storica. L'Unione europea, infatti, racchiude ormai circa mezzo miliardo di abitanti, e si tratta di una delle poche organizzazioni internazionali rispetto alla quale « si fa la fila » per entrare.

Vorrei osservare, infatti, che non sono molte le organizzazioni internazionali che, come per l'appunto l'Unione europea, assistono a questa grande richiesta di ingresso, che ormai va al di là di Romania, Bulgaria e Turchia, poiché ha investito la Croazia e l'Ucraina, che si è posta da ultima tale problema. Si tratta, evidentemente, di segnali di un processo di ricomposizione del nostro continente di grande rilievo ed importanza storica.

Rispetto a ciò, si riscontra certamente una grande complessità nella gestione delle istituzioni europee. Quando fu varata la Convenzione europea, che ha dato origine a questo testo, seppure modificato dai Governi, il mandato ad essa attribuito fu molto prudente. Si disse che la Convenzione avrebbe dovuto o procedere ad una razionalizzazione dei trattati o, se possibile, scrivere una vera e propria Costituzione — e cercherò di spiegare i motivi per cui, a mio avviso, la Convenzione è giunta a predisporre una vera e propria Costituzione —; non solo. Si disse che la Convenzione poteva definire un testo o — se si fosse trovata di fronte a difficoltà — predisporre più opzioni. La Convenzione ha definito un testo. Ecco perché il Presidente Giscard d'Estaing definì il lavoro della stessa Convenzione con queste parole: « Un risultato imperfetto, ma insperato ». Credo che, osservando i fatti per come si sono svolti, un risultato del genere non era inizialmente atteso. Ciò la dice lunga sul fatto che la presenza dei rappresentanti dei Parlamenti nazionali all'interno della Convenzione, anziché rappresentare un momento di freno — specialmente nel

prosiegua dei lavori — ha costituito un momento di spinta e di impulso. Ciò vuole dire che dobbiamo tenere alto lo spirito della Convenzione, ossia la capacità dei cittadini europei — e dei loro rappresentanti, sia a livello europeo sia a livello dei parlamenti nazionali — di lavorare insieme, di parlare e di discutere. Ciò rappresenta qualcosa in più e fa sorgere uno spirito europeo, credo di grande importanza. Perfino il rappresentante della Lega nella Convenzione europea non adoperò il linguaggio oggi usato dal collega Guido Giuseppe Rossi, perché l'atmosfera in cui ci si trovava non poteva non essere coinvolgente. Ci sentivamo parte della costruzione di un destino di grandi proporzioni e ambizioni.

È vero che alla Carta mancano alcuni tratti di Costituzione, in particolare per il fondamentale aspetto formale delle modalità di una sua eventuale modifica, quando sarà ratificata da tutti i paesi. Tuttavia, ne osserverei la sostanza. Cosa caratterizza tutte le Costituzioni del mondo moderno? Esse contengono una Carta dei diritti, ossia intendono assicurare una cittadinanza. Questo Trattato costituzionalizza la Carta dei diritti, perché è il cittadino ad essere protagonista di una Carta di tal genere. Da questo punto di vista, vedo in tale risultato l'affermazione — oltre alla complessità del testo e che esso sia riuscito a comprendere molte materie, forse anche troppe — dei diritti dei cittadini, un vero e proprio processo costituzionale, un vero e proprio aspetto di Costituzione.

Ho ricordato in precedenza che lo stesso Giscard d'Estaing ha definito il testo « imperfetto, ma insperato ». È un testo imperfetto, perché vi sono molti aspetti dell'assetto istituzionale che devono essere rivisti: in particolare, vi è una troppo marcata utilizzazione del voto all'unanimità, oltre al permanere di altre questioni che non hanno ancora trovato soluzione soddisfacente. Se non si fosse riusciti, tuttavia, a trovare un minimo comune denominatore di accordo, come avrebbe potuto essere gestita l'Europa a venticinque stati con le regole dell'Europa a sei Stati, con la Presidenza di turno che si

alterna ogni sei mesi (il che vuol dire, in un'Europa a venticinque Stati, ogni dodici anni e mezzo)? È evidente che l'accordo raggiunto rappresenta il minimo comune denominatore per impedire il dissolvimento della costruzione europea. In questo senso, anche chi è fedele all'insegnamento federalista di Altiero Spinelli, di Alcide De Gasperi, di Ugo La Malfa, di Riccardo Lombardi...

PRESIDENTE. Di Spaak.

VALDO SPINI. ...di Paul Henri Spaak, deve vedere nel Trattato un passaggio obbligato. Se non vi fossero almeno queste riforme, per quanto modeste, la gestione dell'Unione europea sarebbe davvero difficile, se non impossibile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (ore 14)

VALDO SPINI. Spendo ora qualche parola su un aspetto che non vorrei dare per scontato. Alcuni oratori che hanno preannunciato il proprio voto contrario, lo hanno fatto dicendo che, in nome di un ideale europeista, noi faremmo — di fatto — accettare ai cittadini italiani e a quelli degli altri paesi europei una restrizione delle loro libertà democratiche. Non vi è nulla di più lontano dal vero. Vorrei dimostrarlo con alcuni punti che non erano presenti nei trattati precedenti e che sono stati inseriti in questo Trattato costituzionale. Finalmente si va nel senso indicato da Montesquieu, ossia si opera una distinzione chiara tra leggi e regolamenti, ossia tra atti propri del potere legislativo — anche se, in Europa è esercitato *sui generis* — ed atti del potere esecutivo. Ne è espressione anche la stessa denominazione: finalmente, le leggi si chiameranno « leggi » e i regolamenti si chiameranno « regolamenti ». Infatti, è estremamente difficile, se non quasi impossibile, comprendere l'attuale « selva » di addirittura 19 strumenti giuridici dell'Unione.

Per quanto riguarda le leggi, il Parlamento europeo, eletto a suffragio univer-

sale, diventa ormai, a tutto tondo, un vero e proprio colegislatore. Non ci potrà più essere una legge fatta contro il Parlamento europeo, senza il suo parere, senza una continua contrattazione con esso.

Il Consiglio europeo, quando è investito dell'adozione di proposte legislative, si riunirà in sessione pubblica e non più — come avviene ora — a porte chiuse. Si potrà riunire a porte chiuse per esaminare affari di Governo, ma quando si tratta di affari legislativi dovrà legiferare a porte aperte.

I Parlamenti nazionali riceveranno direttamente e non per il tramite dei Governi, senza il filtro dei Governi e della Commissione europea, tutti i documenti di consultazione e tutte le proposte normative. Qualora dovessero vedere minacciati i principi di proporzionalità e di sussidiarietà, i Parlamentari nazionali potranno chiedere, entro sei settimane, alle istituzioni europee di rivedere le proposte stesse. Avranno una sorta di paletta rossa che potranno utilizzare.

Infine, il diritto di iniziativa dei cittadini. Un milione di cittadini, purché appartengano almeno a tre paesi diversi, potranno avere anch'essi un potere di iniziativa legislativa. Ciò non significa colmare il deficit democratico (per carità!): ci sarebbe ancora molto da fare per colmarlo davvero; ma si tratta di avanzamenti rispetto alla situazione attuale.

Non accetto il quadro di comodo della Lega Nord Federazione Padana, che afferma che si tratta di un « super Stato », che spoglierà i cittadini dei loro poteri. Su questo punto, ho voluto essere minuzioso. Infatti, se il testo costituzionale verrà approvato, i cittadini europei e il sistema generale avranno queste garanzie in più. Se la Costituzione non verrà approvata, queste garanzie verranno meno.

Vorrei intrattenermi anche su un altro punto. Mi trovo in quest'aula da diversi anni e può darsi che non sia così capace di afferrare le novità. Però, ricordo che, quando un partito di una coalizione di Governo non condivideva un provvedimento di questa rilevanza, almeno aveva l'*obligance* di lasciare le auto blu e i

segretari ministeriali; ossia, di passare perlomeno all'appoggio esterno. Noi, a mio avviso, ci stiamo mitridatizzando, come quel re del Ponto che prendeva il veleno a piccole dosi e diventava insensibile. Pertanto, può sembrare normale che un partito, di cui tra l'altro fa parte il ministro della giustizia che è uno dei cardini fondamentali per l'attuazione di questo testo, possa presentare una questione pregiudiziale di costituzionalità e, addirittura, predisporre a un voto contrario in Parlamento.

Francamente, non mi arrendo all'idea che questa sia una cosa normale. Voi dovrete aprire la crisi di Governo. Non dico di andare alle elezioni, ma il partito che non condivide questo Trattato dovrebbe perlomeno dare un appoggio esterno sulle altre materie. Non è possibile che, a fronte di un certo dato, da un lato si dice che si tratta di una cessione di sovranità, di un « super Stato » mostruoso, che strangolerà il nostro paese e, dall'altro lato, si accetta di stare nel Governo che dovrebbe attuare questo Trattato: ragion per cui o si pensa di svuotarlo dall'interno (ma ciò creerebbe evidentemente incomprensioni, instabilità e gravi difficoltà nel Governo) oppure si fa solo propaganda. Mi auguro che non sia così, perché ciò significherebbe veramente menare per il naso i cittadini italiani. Quindi, chiedo alla Lega Nord Federazione Padana, in nome di un minimo di coerenza, perlomeno, di lasciare le auto blu e i ministeri. Questo, infatti, è il minimo che avviene quando si assume una posizione non di astensione, bensì contraria rispetto a un Trattato — che mi auguro verrà ratificato — così importante per la vita dei nostri cittadini.

Certamente, preferiremmo (ho ascoltato con piacere le parole pronunciate dal rappresentante del partito dei Comunisti italiani, onorevole professor Galante) che anche Rifondazione comunista assumesse un atteggiamento di voto non contrario. In questo senso, direi che anche nell'intervento dell'onorevole Folena, che l'onorevole Micheli ha richiamato, vi sono tutte le possibilità di un « sì » critico, argomentato e dinamico per quanto riguarda le

prossime occasioni che abbiamo di fronte. Non credo che questa sia una Costituzione che impedisce di andare avanti verso una più accentuata solidarietà, intanto, perché vi è un aspetto che mancava nei trattati precedenti. Vi è, infatti, una definizione della generalizzazione dei servizi pubblici che non era presente nei trattati precedenti meramente liberoscambisti.

Soprattutto, è stato molto ben chiarito che la posta in gioco è quella di creare un soggetto politico europeo, certamente gradualmente, con difficoltà e contraddizioni, in un mondo di cui si lamenta il predominio di una sola superpotenza. Mi sembra contraddittorio votare contro un Trattato che riesce a gestire in modo più adeguato una realtà così complessa.

Fotografo la situazione esistente: vi è un Governo di centrodestra, esistono posizioni di grande rilievo e di grande interesse, e vi sono ministri — non so se oggi si presenteranno, forse non lo faranno in prima persona — che con il loro partito voteranno contro il disegno di ratifica presentato dal Governo stesso. Non mi arrendo! Mi sembra veramente qualcosa che dal punto di vista della moralità politica non si può assolutamente accettare.

Vengo ora all'analisi di alcuni aspetti scottanti rispetto ai quali posso cercare di portare un contributo, anche di esperienza personale. È vero: con la collega Elena Paciotti ho presentato un emendamento per inserire la dizione precisa dell'articolo 11 della Costituzione italiana sul ripudio della guerra. Siamo stati in qualche modo vittime dell'esperienza storica di paesi che erano stati via via aggrediti e che, per motivi psicologici-politici, non si sentono in grado di accettare una dichiarazione di questo genere.

Però, è anche vero che, a cominciare dalla Carta dei diritti in poi, questa Costituzione non è certamente guerrafondaia, ma è piena di pace e di cooperazione. È la stessa Costituzione europea in sé che nasce dalla pace, vive di pace ed ha assicurato la pace ad un continente che era stato in guerra o diviso fino al 1998.